Istoria esemplare del Ricco Epulone

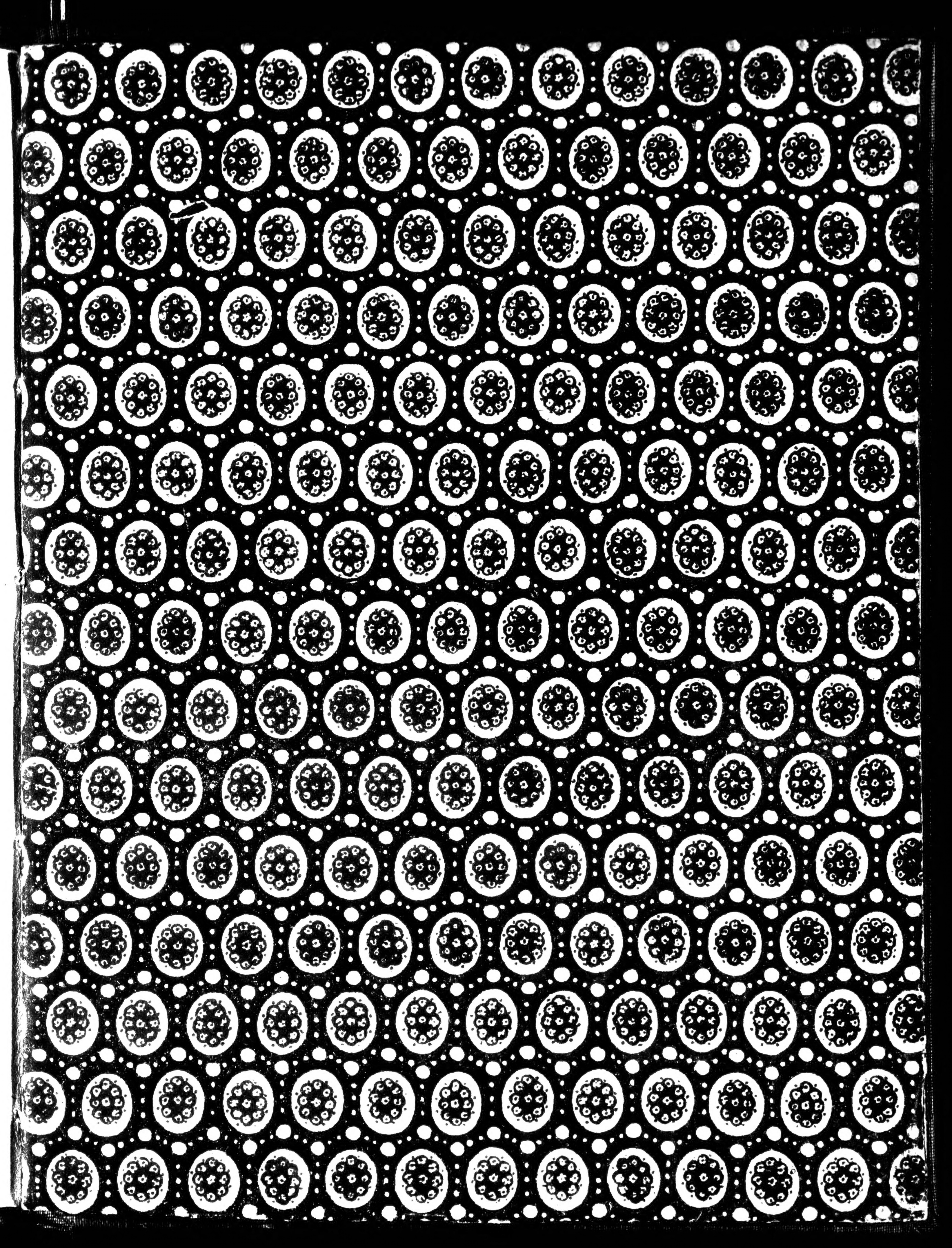
In Napoli

[ca. 1800]



RICCO EPULONE


THE JOHN GRISWOLD WHITE
COLLECTION OF FOLKLORE AND
ORIENTALIA BEQUEATHED TO THE
CLEVELAND PUBLIC LIBRARY



ISTORIA
ESEMPLARE
DEL
RICCO EPULONE

In questa nuova impressione aggiuntovi di più molte Canzonette Spirituali per profitto delli buoni, e divoti Cristiani.



IN NAPOLI.

IO son venuto a fare riverenza,
Alli miei stimatissimi Patroni,
Che s'han degnati per loro clemenza,
Sentir queste tragedie in canzone,
Non trovarete una dotta sapienza,
Nemmeno concetti del Re Salomone,
Ma di Lazzaro mendico la pazienza,
E quanto avvenne allo Ricco Epulone.
Or via Paggi miei, a che si penza,
Forse non vi par' ora di mangiare?
Già l'ora è tarda, si cangi la menza,
Il Bottigliero mette ad annevare,
Il Credenziero concia la credenza.
Signor, la tavola è posta ad ordinare,
Talchè ogni cosa è già posto a lenza,
Il Coco non già molto può tardare.
Chiama il Coco qui, fallo affacciare,
Presto, che son passate le sei ore;
Adesso Signore lo vado a chiamare,
Coco; chi batte: ti vuole il Signore.
Eccomi pronto, che cosa devo fare?
O benvenuto, t'hai da fare onore,
Voglio questa mattina io mangiare,
Con vero gusto, appetito, e sapore.
Ditemi, che avete d'appetito?
Io voglio una Pernice allo teano,
Un' Antipasto, ed un buon soffritto,
La sauza con suo Gallo fasano,
Provola, e Caso cavallo tutto fritto,
Per mantenere lo stomaco sano.
Farò Signore quanto avete ditto,
Adesso li vado a fare a mano, a mano.
E' un Coco questo veramente invitto,
Ch'ogni Coco supera, ed abbatte,
Fa belle cose, che sia benedditto,
In dire voglio fare, sono fatte,
Fa gran sfogliati, e diversi soffritto,
Tutte di riso, di ricotte, e latte;
Ti fa gustare cose sì ben fatte,
Che ti mangiaressi infino li piatte,

Sono contento assai, ch'ho questo Coco,
Perchè mi fa le cose a mano a mano,
Vale per quattro al certo questo Coco,
Quanto lavora non lavora in vano,
Vi è differenza assai da Coco a Coco;
L'apparecchiar di costui mi fa star sano.
Signor già stà in ordine lo Coco?
Che vi ho detto? datemi acqua a mano.
Maggiordomo và presto a la cucina,
Sbrigati, ch'è lesto lo mangiare,
Spediscilo presto, camina, camina,
Che l'ora è tarda non posso aspettare,
Non ti scordare dell'insalatina.
Nè del vino mio particolare,
Sempre t'addoni se la borza è china,
Non far, che mi venga ad ammancare.
Farò Signore quanto avete detto,
Ora vi porto incontinente a un tratto,
L'Antipasto, Porpette, e lo Soffritto;
E l'altre cose, che lo Coco ha fatto.
Annibale, Costantino, e Beneditto,
Ogn'uno venga, e porti il suo piatto,
Che il Signore hà grande appetito,
E quanto prima sarà soddisfatto.
Ora questo è banchetto d'importanza,
Non lo può fare nessuna Potenza,
Piatti reali pieni di sostanza.
Ch'alla menza d'un Re stà incompetenza
E d'ogni cosa ve n'è in abbondanza,
E sono fatte con gran diligenza,
O che odore soave, o che fraganza,
D'Ambra, musco, ed anco quint'essenza.
Questo si può dire, ch'è banchetto.
Biancomangiare, e lo pane di Spagna,
Fatto dal Coco mio limpido, e netto,
Ne può mangiare il Re dell'Alemagna,
Ed è gustoso, e tenero sto petto,
Questo sfoglio non s'ha nella Romagna,
O che soave piacer, o che diletto,
Mi pare al certo stare alla Cuccagna.
Cop-



Coppiero dammi da bere del vino;
Eccomi pronto Signore bevete,
E' buono certo, e vi parrà spolino,
Gustate o Signore, e vederete;
O che odore, che ave, fallo chino,
Che lo formaggio m'ave mosso sete,
Buon prode: come vi pare troppo fino,
E' frisco, e forte come l' acquavite.

Coppiero dammi a bere a questa tazza,
E quello, che hai da fare con prestezza,
Lavala buona, sciacquarea, e sguazza.
Che spero di bever con allegrezza,
Io bevo, e poi mi zuco la mostazza,
Non nce ne lascio nemmeno na stizza;
Come vi pare, buon prode vi faccia,
Gustatelo, ch' è latte di Nutriccia.

Io sono Lazzaro povero pezzente,
Che se mangio oje, non mangio dimane,
Sono venuto per i tuoi fragmente,
Dalle molliche, che cadano dal pane.
Vattenne via, non voglio darti niente,
Paggi: Signore. Sciogliete quelli cane,
N, nò, che io me ne vò così scontente,
E voi mangiate pernice, o Faggiane.

Questo Lazzaro mi dà un gran fastidio,
Tutto il giorno mi dà intramedio,
Dice, che vuole non sò, che residio,
Della mia menza, e mi dà un gran tedio,
Mi racconta le Favole d' Ovidio,
Se vuol campar, che vendasi predio,
Ca io non gli darò giammai sussidio,
E questo sarà l' ultimo rimedio.

Lazzaro mi viene a tormentare,
Ed esso sappia, che io non lo credo,
Lo fa apposta per farmene turbare,
Ed io con gl'occhi lo conosco, e vedo,
Ogni giorno si viene a imbruscinare,
Lui si rancora, ed io nemmen lo credo:
Le gamme dalli cani si fa leccare,
Piene di marcia, e di mermi lo vedo.

Il mangiare, ed il ber molto mi gusta
Questa è la mia gloria, e la mia festa,
Il fare bene, troppo mi disgusta;
Massime quando Lazzaro mi molesta;
Esso viene il giorno, e mi dà susta,
Innanzi l' ora di Vespro, e di Sera,
Non gli darò mollica, nemmen crusta:
Come vi pare, acciò non mi molesta.

Una buona nova Signore vi porto:
Che nova è questa, che mi porti Paggio!
Ti porto nova, che Lazzaro è morto,
Già è morto questo gran personaggio,
Io l'ho visto discontento, e morto,
Gettato in terra senza [illegible],
Perchè m'hai dato tu gusto, e conforto
Ti voglio dare un buono [illegible].

Paggio: Signore, pigliate sto piatto
Che se [illegible], e benedetto.
Per sì gran favore, che m'hai fatto,
Che di Lazzaro morto tu m'hai ditto,
Già tu l'hai visto, che sia morto affatto;
Io l' aggio visto scontento, ed afflitto;
Signore troppo resto sodisfatto,
Che i morti fan venire l' appetito.

Di Lazzaro m'hai fatto consapevole
Non viene più a intorniar le tavole,
Siatemi, diceva, caritatevole,
Facite bene per l'alme degl'Avole;
Ma io, che mai le feci meritevole,
E mai volse credere a sue favole,
Ed ora è morto, Dio gli dia trivole,
Se n'è andato con cento Diavole.

Dammi quanto faccio nu sciacquadente
Acciò mi levi sto malo sapore;
Non sò che m'è venuto internamente;
Mi sento quasi perso il mio calore,
Toccami il cuore, ch' appena si sente.
Non dubbitate: che avete Signore,
Nò, nò, Signore, non avete niente.
Ohimè, che sono giunto all'ultim'ore;

Oimè che io moro, donatemi agiuto,
Agiuto dammi ch' io sono morto,
Sono morto, consumato, e son speduto,
Non ne fate di me più capitale,
Che vi è Signor mio ; ch'avete avuto?
Pigliamo Alchemì : e Pietre belzuale ;
Ma a che servan, è già morto, e speduto,
Gli son mancati i spiriti vitale.

Ohimè, sei morto d'una mala morte,
Di morte repetina, all' improvisa,
Oh se sapessi quando mi sa forte,
E della morte tua mi dole, e pesa;
Ma noi che siamo vivi stiamo accorte,
Che morte quando vene non ci avvisa,
Delle ricchezze tue, che te ne porte,
A mala pena una vecchia camisa,

Ohimè ch'è morto lo Ricco Epulone,
Alli fratelli come gli diremo ;
Ch'è morto, e non sapemo la cagione,
Tale, che tutti a la pena saremo ;
Noi non colpamo, ed essi hanno ragione
Non sò, se come noi le passaremo.
Tanto, che tutti andaremo in priggione,
Saremo impisi, o andaremo a lo remo.

Dimmi fortuna quando sarai sazia,
Più non mi dai un'ora di letizia,
Che t'ho fatto, che ti son'in disgrazia,
Come mi mostri tanta inimicizia,
Vorrei sapere quando sarò in grazia,
E non mi vedi, che stongo in mestizia,
Tutti saremo pigliati in audacia,
Dandoci impotere alla Giustizia.

Io son Caronte, Cano disperato,
Mandato dal quell' alto Dio Superno,
Vuole lo Ricco Epulone sia portato,
Alli tartarei cippi dell' Inferno,
Orsù cammina, vieni carcerato,
Che per non dare pane a li Pezzenti,
Sarei perpetuamente flagellato,
E non uscirai mai più in eterno.

Ferma Caronte, aspetta, ch'ora andiamo,
Ferma, che vedo una gran visione ;
Che mi rispondi tu, se io lo chiamo,
Ed averaggio la mia intenzione ;
O glorioso Patriarca Abramo,
Muoviti a pietà, a compassione,
Perdonatemi l'error, già ch'io ti chiamo,
E dammi la santa tua remissione.

Ch'hai Ricco Epulone? Son dannato,
Non posso avere peggio di quel che hò,
Mi vedo vivo all' Inferno portato,
Già tu lo vedi, che ora ci vò ;
Non sono andato, e sono tormentato,
Ogni momento mille morti io hò,
Saria meglio per me non fossi nato,
Che come cane sempre abbajerò.

Al tuo male, tu te n' hai colpato,
Abbi pazzienza, tal sia di tia,
Che sempre questi il core ostinato,
Non credesti Abacuch, e Geremia ;
Ti fu da tai Profeti predicato,
Fare limosina per il gran Messia,
Tu non ne dasti, però sei dannato,
Se tu ne davi, saresti qui con mia.

Abramo n' hai convinto di ragione,
Non ho nessuna leggitima scusa,
Essendo vivo, campai d' avarone,
Fece la vita mia lussuriosa,
Adesso mi vedo portato in prigione,
Starraggio eternamente a porta chiusa,
Perchè non diedi a Dio, ch'era Padrone,
E questa è quella cosa, che m'accusa.

Abramo fammi esperto de sta cosa
Dichiaramello, fammi sto favore,
Il corpo more, e morendo arreposa,
E l' alma gode, o pate gran dolore,
O il mio corpo all'Inferno va, e posa
Patirai per sempre in tutte l' ore ;
Oimè, non feci io mai bona cosa,
E fui più degl' altri peccatore.

A

O glo-

O glorioso Patriarca Abramo,
Ti raccomando tutti li miei frate,
Che non vengono qui a far sto sclamo,
Ed esser all' Inferno condannate.
Io i tuoi fratelli tutti quanti l'amo,
Se essi faranno bene, e caritate,
In Paradiso gli convito, e chiamo,
Dove abita la Santa Trinitate.

Abramo, tu che tutte cose sai,
Aggio la bocca secca tra li denti,
Per Lazzaro mandare mi potrai
Una gocciola d' acqua solamente?
Dimmi: a Lazzaro l' hai soccorso mai?
Non mi ricordo averli dato niente.
Se tu gli davi, diria; che ragion hai
Dunque gir ti convien nel foco ardente.

Che si pensa, camina allo macello.
Oimè, meschino me, che male fice?
Hai inteso, che di Cristo sei ribello,
Ti diventaron gl' Angeli nemice.
Ti porterò avanti Lucibello
E ti farò tutto quello, che mi dice.
Ti sarà apparecchiato un gran flagello
D'affanni foco guai tormento e pece.

Apri Cerbaro cane, olà che viene
Apri, che porto lo Ricco Epulone,
Che vieni a fare tu tra tante pene?
Vengo per compagnia di Plutone?
Ch' ahi fatto in vita tua. Mai fece bene:
Fui crudele, superbo, ed avarone.
Dunque trase, che stare ti conviene
Eternamente a pianger con Plutone.

Compagni, eccovi lo Ricco Epulone.
O mal venuto sia, giacchè viene
Quell'uomo scialator Ricco mangione,
Quello, che mai al mondo à fatto bene,
Quello, che maltrattò senza ragione
Lazzaro, ch' era uomo tanto da bene,
Dunque gli compete per ragione,
Affanni fuoco guai tormenti e pene.

Passa, camina avanti di Lucifero,
Inclinati in terra, e fagli riverenza,
Se non la testa ti sfracasso, e sbifero,
Uomo superbo, e di mala coscienza,
Questo è quel Ricco Epulon pestifero,
Che coll'Altissimo è stato incompetenza
Che a Dio tanto benigno, e salutifero,
Ha portato sempr'odio, e irriverenza.

Ricco Epulone, gia si finì la lite,
Ti fu data contro la sentenza
Perchè si trovan mal le tue partite,
Ed esser stato di mala coscienza,
Eternamente all' inferno starite,
Così decisa ha l' Onnipotenza;
Ministri, voi in potere già l' avete
E clemenza verun gli userete.

Or, che dannato sei, non ti muovere
Per servo misero t'hai da sottoscrivere
Perchè nemico fasti delli povere;
Solo attendesti al mangiare, e bevere
Non ti volesti mai a pietà commovere
Le pene, che avrai, non si può esprimere
I flagelli sopra di te dovranno piovere
Per ora assaggia st'amarore in polvere.

Oimè, brutto Diavolo, che fai?
Che fò: quel, che a far sono obligato.
A che sei obligato? A farti patir guai,
Perchè beffe t' hai fatto del peccato.
Questo tormento deve durare assai?
Sarai eternamente flagellato
E quest' eterno non finirà giammai?
L' eterno non ha tempo terminato.

Dunque dovrò stare sempre in trivolo:
Dimmi Demonio, quando ti sazierai?
N' avrai nessun, che dice compatimolo
Non lo lasciam patire tanti guai;
Ma tutti ti diranno uccidetelo
Perchè è degno di patire assai
Sarai come Mulo di centimolo
Camina sempre, e non arriva mai.

Dim-

Dimmi, che ti ho fatto sano perrò?
Non parlare Epulone, zitto caglia,
Tu sai, che quando a lo spesso t'afferro,
Ti faccio cartapista, e tolsomaglia,
Io son la calamita, e tu il ferro,
Io sono l'ambra, che tiro, e tu la paglia,
Io maglio, tu pallottola, e t'afferro,
Io sono la lucerna, tu la paglia.

Sono dannato, o che confusione,
E circondato son di foco, e vampe,
Non spero avere più remissione,
E questo dolor mio in eterno scampe;
La più gran pena mia è la visione,
Di non veder mai Dio, l'eterno lampe;
Quest'alma sente un' altra afflizzione
Ch'ogni momento more, e sempre campa

Ohimè meschino me, sono dannato,
Nato: L'Eco risponde, a patir guai,
Ahi. Che dolore acerbo, e spietato,
Causa son' io, che mai Dio amai,
Mai. Conosciuto, nè morte, nè peccato;
Ma tu anima mia, che ragion hai,
Hai inteso Eco, che t'ha condannato,
Nato. Hai nato, che non fossi mai.

Quattro son le più grande passione
Che si pato in questa oscura caverna,
La prima: che non v'è remissione,
La seconda: ch'è la morte eterna,
E la terza: ch'è la brutta visione,
Che nessun la sua immagine discerna,
Tutti son niente in comparazione,
Ma non veder Dio, e più pena eterna.

Vorrei sapere Caino, che dice,
Forse mi dasse una buona parola;
Caino tu che fai? Son tra nemici,
Ch'ognun m'ammazza, crucia, m'accora:
Per ammazzare ad Abel, io questo fece,
Io da Lamech fui ammazzato ancora,
Sono stato molt' anni entro la pece,
E sono, come fosse venut' ora.

E tu chi sei, che tanto ti lamente,
E fai sì grande strepido all' oscuro.
Son' io l' Epulone molto discontente,
Morto di sete nell' Inferno oscuro.
Tu mo veniste, ma n'hai fatto niente,
Domanda a me, ch'assai che vi dimoro,
Qui sono tutte le cose presente,
Non vi è speranza di tempo futuro.

Dunque già siamo usciti di speranza,
Quando entrammo, già semo di senza
Qui non si spera di aver mai stanza
Talchè il fatto nostro non va a cenza
Ed il Demonio ave gran possanza,
Esso condanna, propone, e dispenza,
Quando ti pensi che manca più astanza,
Allor di noi la pena accomenza.

Mi credea, ch'il fatto andava in paro,
M'ingannai, e sono dannato sicuro,
Non conobbi nè il dolce, nè l'amaro,
Nè il tempo passato, nè futuro.
Ohimè, che fece di casa pagliaro,
Combatte la quarara collo muro,
Già mi succede come lo Cordaro,
E servo lo Diavolo allo scuro.

Devoti Cristiani avete visto,
De lo Ricco Epulone la sua Istoria,
Per essere stato un' avarone tristo,
Dio non gli volse dare la sua gloria
Fate del bene per amor di Cristo,
Il fare bene vi sia a memoria,
Perchè farai del Paradiso acquisto,
Passando da sta via transitoria.

IL FINE.

CANZONETTE

SPIRITUALI PER SALUTE DELL'ANIMA.

Riprensione per l'accorgimento degl' errori commessi.

DUnque potesti, o peccator crudele,
Per un vano desio,
Dart'in preda al Demonio, e lasciar Dio,
Che puoi sperar senza l'eterno bene?
Altro ch' eterni pianti, eterne pene,
Perchè cadesti in tanto error, perchè.
Ahi sventurato te.
Come respiri, e di dolor non mori?
E pur non ti spaventi,
Ti stà l'Inferno in seno, e tu no'l senti,
Ti stà la morte a lato, e non la vedi,
Hai perdut'ogni bene, e pur no'l credi,
E come hai pace, il tuo pensier dov'è,
Ahi sventurato te.
Torna in te stesso, il tuo Signor ti chia(ma,
Che ancor, che discacciato,
Batte l'uscio del cor, nè t'ha lasciato,
Che se mentr'ei ti chiama, il sordo fai,
Egli stà sordo allor, che 'l chiamerai,
Ma se il richiami, e poi l'osservi fè,
O fortunato te.

Per conoscimento della malvaggità del peccato.

DImmi, che speri più,
Dolente, e tristo core,
Se per tuo grave errore,
Hai perduto Gesù?
Piangi, deh piangi tanto,
Che s'anneghi l'error dentr'al tuo pianto.
Dov' è la tua beltà?
Ahi così t'ha mutato,
Ahi crudo, e rio peccato
Che mal ti fè?
Piangi con duolo interno,
Poichè lungi da Dio sembri un'Inferno.
Or dunque s'è così,
Con tue lagrime amare,
Forma di pianto un mare,
Ognor, la notte, e il dì,
Piangi, che ben conviene,
Girne al porto del Ciel, por mal di pene

Esortazione a i peccatori, i quali non pensano alla morte.

INfelice Peccatore,
Come stai sì spensierato,
Passa il tempo, e volan l'ore;
Nè risorgi dal peccato:
Quando men ti credi tè,
Vorrai chieder pietà, nè potrà più.
O meschin, chi ti assicura,
D'aver tempo di pentirti,
Verrà l'ora acerba, e dura,
Che dal Mondo hai da partirti,
Stolto, e cieco, dimmi: chi sà,
S'avrai tempo dir, Signor pietà.
Di quel Giudice Supremo,
Oggi corri a placar l'ira,
Che se aspetti il punto estremo,
Sentirai forse dire,
Che non è più tempo nè,
Non pensar più pietà, l'ora passò.

Rin-

Avvertimento al Peccatore dell' ingratitudine usata con Dio.

PEccatore crudo, e rio,
Pur ostinato stai:
Sazio sei c' hai Crocefisso Dio?
Questo è premio che dai, spietato core,
Al mio dolce Signore?
E' troppo crudeltà, ferma sù, sù;
Ahi non l' offender più.
Tu lo sdegni, ed egli t' ama,
Tu l' offendi, ei ti difende,
Tu lo discacci, egli ti siegue, e chiama,
Come non hai scintilla di pietate;
Di tanta gran bontate?
Come tanta empietà soffrir puoi tù:
Ahi non l' offender più.
Tu dasti a lui la morte,
Ei ti mantiene in vita,
Tu chiudi il cor, ei del ciel t' apre le porte
Tu li nieghi un sospir: ahi crudo eccesso!
Ed ei ti dà se stesso?
E dove tanto amor mai visto fù?
Ahi non l' offender più.

Atto di amore verso Dio.

GIesù mio dolce amore,
Per te desio languire,
Bramo per te morire;
Ma tu, che mi darai
In mercè delli miei guai?
Non chiedo esser beato,
Non vogl' altro, ch' amarti, e son pagato.
Signor, se per servirti,
Mille croci io patissi,
Mille morti io sentissi,
Amarti sol desidero,
Per premio al dolor mio:
Nè sia ch' altro mai brami,
Che più darmi non puoi: se fai, ch' io t' ami
Dio mio, se al fin ti piace,
Di mandarmi all' Inferno,
A penar in eterno,
Pe' miei peccati è poco,
Quel tremend' orribile foco:
Ma tra gli ardori suoi,
Non negarmi, ch' io t' ami, e fa che vuoi.

Atto di Amore con la Vergine, e Gesù

SIgnor se mi condanni al crudo Inferno
In quel fuoco aspro, e rio;
Dove si piange, e si rinega Iddio;
Ed io che sò quanto sei Tu clemente
Averò da rinegare eternamente.
Ma quì non sazie ancor l'alme dannate,
L' empia bocca aprinanno,
E chi ti partorì biastemeranno;
Tal torto a tal Signora! lo dunque ancora
Misero averò da biastemiarla ogn' ora?
Dio mio, s'è gloria tua, ch' io sia dannato,
Per me fà nuovi inferni,
E giungi pene a' miei tormenti eterni:
Ti priego, un sol martir non mi si dia,
Il rinegarti, e biastemiar Maria.

Cognizione delle su colpe, ed atto di Amore con Dio

SIgnor, non chiedo il Cielo,
Che del Vostro beato eterno Regno,
Mi riconosco indegno.
Purgatorio io non merito.
Che il purgar le mie colpe, tal martire.
E poco al mio fallire
Inferno io non accetto,
Che mai più non potrei far l'empio orrore;
Amar voi, mio Signore.
Ciel; Purgatorio, Inferno;
Non convengono a me: dunque mio Dio,
Dove girne degg' io?
Fá per me nuove pene;
Purchè possa, penando, ogn' or lodarti.
Benedire, ed amarti.

IL FINE.

50 —

